

# **Sarajevo, 28 giugno 1914**

## **L'attentato che fece scoppiare una guerra Il giorno che cambiò l'Europa**

### **La Bosnia e i Balcani dal 1878 al 1914**

Nel 1878 la Bosnia, regione di confine fra Impero d'Austria e Impero Ottomano, subiva, a seguito della sconfitta ottomana nella guerra Russo-Turca, uno dei più importanti cambiamenti politici della sua storia. Secondo gli accordi del Trattato di Berlino la Bosnia rimaneva sotto la sovranità ufficiale dell'Impero Ottomano ma l'amministrazione del territorio Bosniaco e della Provincia dell'Erzegovina veniva affidata, tramite un mandato provvisorio, all'Impero d'Austria-Ungheria. Questo accordo portò ad una serie di dispute territoriali e politiche che nel corso di diversi decenni coinvolsero l'Impero d'Austria, l'Impero Russo, la Serbia e la Bosnia stessa.

L'Austria e la Russia avevano da tempo mire espansionistiche nei Balcani e cercavano di sfruttare la debolezza dell'Impero Ottomano per ampliare il proprio territorio a discapito dei turchi, cercando di anticiparsi a vicenda e cercando di anticipare anche il Regno d'Italia, che, da poco, si era affacciato come nuovo attore nella Penisola Balcanica. L'Austria, in particolare, temeva che il Regno d'Italia diventasse un vicino scomodo nei Balcani. Molti esperti ritenevano che il governo italiano, partendo dagli ottimi rapporti con il Principato del Montenegro e dal controllo indiretto sul territorio albanese (iniziato nei primi anni ottanta del XIX secolo e proseguito dopo l'indipendenza del paese nel 1912), riuscisse a sfruttare la debolezza ottomana per annettersi altri territori ottomani (come accadrà con la Guerra italo-turca) che ricadevano nelle zone dei serbi, macedoni e della bassa Bosnia, bloccando l'espansione verso sud. Malgrado le dispute e le difficoltà per trent'anni la situazione rimase invariata ed a rompere tale equilibrio fu la proclamazione di indipendenza da parte della Bulgaria.

La Bulgaria, dopo la guerra russo-turca, era diventata una provincia speciale. Come la

Bosnia, pur rimanendo sotto la sovranità Ottomana era governata da un governatore che godeva di amplissima libertà d'azione. Nei primi mesi del 1908, il governo bulgaro mise in atto pressanti attività diplomatiche che portarono nell'ottobre dello stesso anno alla proclamazione di indipendenza dall'Impero Ottomano. L'indipendenza bulgara fu la prima mossa di un effetto domino che porterà allo scoppio delle Prima Guerra Mondiale.

L'Austria-Ungheria non vide di buon occhio il modo in cui la Bulgaria aveva ottenuto l'indipendenza, in quanto uno dei grandi alleati dei bulgari in questa mossa erano stati proprio gli italiani. Il governo italiano per facilitare l'azione del governo bulgaro aveva fatto sbarcare alcune truppe in Albania, rafforzando il controllo sulla provincia ottomana dell'Albania ed aumentando l'influenza italiana nella politica bulgara. Questa mossa era vista come il primo passo per una presenza italiana massiccia nei Balcani. Il 6 ottobre 1908, l'Austria, per rafforzare la propria presenza nei Balcani e non venire tagliata fuori dalla corsa, decise di rompere gli induci e procedere alla definitiva annessione della Bosnia e della Provincia dell'Erzegovina.

Le due province gemelle erano di popolazione mista serba e musulmana, con la maggior parte della popolazione che nutriva un forte risentimento nei confronti degli Asburgo.

Le nuove colonie nei Balcani potevano esser considerata per l'Austria una sorta di risarcimento (dopo le perdite territoriali di Lombardia, Veneto e di parte della Baviera), oltre a bloccare sul nascere le mire del Principato di Serbia di creare uno stato panslavo serbo, che secondo la corte asburgica avrebbe favorito l'azione italiana e russa a discapito dell'Austria.

L'annessione della Bosnia fu la causa di una crescente azione violenta contro il governo di Vienna, che veniva visto come il “mostro” che aveva spento le speranze di vedere nascere una grande nazione slava nei Balcani. La reazione della Serbia fu quella di aumentare le forze armate che videro la mobilitazione di altri 120.000 uomini e l'aumento delle spese militari. Venne anche fondata la “Narodna Odbrana” - Difesa Nazionale – ovvero un'associazione che aveva il compito di proteggere e promuovere gli interessi nazionali della popolazione serba nel territorio della Bosnia-Erzegovina, ma che divenne rapidamente il mezzo con cui il governo di Belgrado riforniva e coordinava violente azioni anti-austriache in Bosnia.

## **Il nazionalismo serbo: La Mano nera e Giovane Bosnia**

Malgrado il nazionalismo serbo in Bosnia avesse fin da subito scelto di intraprendere la via della violenza contro il controllo austriaco, le prime operazioni si risolsero in alcune manifestazioni sfociate in piccoli scontri con le forze austriache, in operazioni di stampa di opuscoli illegali e in azioni di contrabbando lungo la frontiera fra Bosnia e Serbia.

La mancanza di interventi veramente incisivi e determinanti spinsero il governo di Vienna e l'Imperatore Francesco Giuseppe a limitare l'azione contro i nazionalisti serbi, preferendo un blando intervento, che avrebbe dovuto mantenere bassa la tensione fra le parti in conflitto.

Il governo di Belgrado nel 1912 però decise di cambiare marcia e di sfruttare il nuovo assetto della Penisola Balcanica per mettere in difficoltà gli Austriaci. La nuova modalità politica fu quella di formare delle organizzazioni che sarebbero diventate le braccia armate del governo serbo contro la presenza austriaca in Bosnia.

L'organizzazione più importante fu la "Mano Nera". Fondata da una costola dell'Organizzazione Narodna Odbrana (Difesa del Popolo) nel 1911, aveva lo scopo di reclutare ed addestrare partigiani per provocare, tramite atti terroristici e assassini politici, lo scontro militare fra Austria e Serbia. In nome della loro propaganda anti-austriaca essi organizzarono una rete di spie e di sabotatori per operare all'interno delle province dell'Impero Austro Ungarico. I fondatori iniziali furono i membri più violenti della Narodna Odbrana fuoriusciti per un disaccordo sulla politica passiva adottata dalla dirigenza centrale dell'organizzazione.

Il gruppo annoverava fra le sue fila una vasta gamma di adepti - da ufficiali militari favorevoli alla cospirazione e alla lotta armata, fino a gruppi di studenti, con ideali repubblicani, tendenti alla violenza politica - che venivano accomunati dal sentimento nazionalista e dalle idee vicine ai circoli fedeli alla corona serba.

Al suo esordio la Mano Nera non trovò molto appoggio presso il governo di Belgrado, ma quando la dirigenza dell'associazione propose l'idea di assassinare l'erede al trono di Austria-Ungheria, l'Arciduca Francesco Ferdinando, il Ministero degli Interni serbo ritenendo la proposta come l'unica in grado di provocare l'instabilità in territorio Serbo, data l'assenza di altre possibilità reali d'azione, modificò radicalmente l'iniziale valutazione favorendo e finanziando l'attività della Mano Nera.

Il declino di questa organizzazione iniziò nel 1915, con l'invasione da parte delle truppe di Austria, Impero Ottomano e Regno di Bulgaria. Nel 1917 la dirigenza della Mano Nera dovette riparare a Salonicco e dopo alcune esecuzioni, che seguirono alcuni processi per azione terroristica contro il governo di Vienna, si chiuse la parabola operativa dell'organizzazione. I membri sopravvissuti alla guerra vennero eliminati o tenuti sotto controllo dal neo governo del Regno di Jugoslavia.

La seconda organizzazione serba fu la Mlada Bosna (Giovane Bosnia). Fondata agli inizi del 1900 divenne operativa dopo l'annessione della Bosnia da parte dell'Austria. Sul campo fu però poco operativa a causa della scissione che portò molti dei suoi membri a dare vita alla Mano Nera, ma soprattutto per la difficoltà ad accedere ai finanziamenti elargiti a Narodna Odbrana. La partecipazione all'attentato di Sarajevo, in appoggio alla Mano Nera segnò la fine dell'Associazione, schiacciata dalla repressione austriaca.

Il governo serbo puntò su un forte nazionalismo basato sul risentimento anti-austriaco. I dirigenti serbi e bosniaci delle varie organizzazioni armate furono sempre molto attivi nel mantenere all'oscuro i propri membri sulle aperture che il governo di Vienna aveva tentato durante le trattative dal 1908 al 1912.

## **Il nazionalismo di destra e il nazionalismo di sinistra**

Fra l'inizio dell'800 e la Prima Guerra Mondiale l'Europa e gli Stati Uniti furono percorsi da disordini ed instabilità politica. Dopo la Seconda Guerra Mondiale le ideologie, che per 120 anni avevano contrassegnato la vita politica mondiale, furono indistintamente definite "Nazionalismi" termine che non teneva conto delle profonde differenze che caratterizzavano i vari movimenti politici che si dividevano in due grandi gruppi: il Nazionalismo di destra ed il Nazionalismo di sinistra.

Il Nazionalismo di destra, molto diverso dalle successive forme che il mondo politico ha conosciuto (e che hanno significato la degradazione di questa corrente politica), prese piede nella classe medio-alta e colta della società. Vi aderivano persone con alto livello culturale, spesso politici o militari, che consideravano importante impegnarsi nella politica, ma ponendo al centro la protezione degli interessi nazionali rispetto a quelli continentali. Questa forma politica, nella sua fase del 1800-1914, fu sostanzialmente di pensiero e poco d'azione.

Non puntò mai ad azioni di terrorismo o di omicidio politico ma a forme di scontro o azioni politico-militari che dovevano portare a trattative, dove i nazionalisti, partendo da un punto di forza, sarebbero riusciti a ottenere i vantaggi che si prefiggevano tramite trattati e forzature del sistema politico-diplomatico. Chi aderiva a questa ideologia seguiva un codice di comportamento cavalleresco che prevedeva che i guadagni e la difesa fossero da ottenere tramite azioni dirette seguendo le tradizioni cavalleresche di affrontare l'avversario frontalmente e lealmente. Per il Nazionalismo di destra i vantaggi andavano perseguiti con tutti i mezzi nobili e accettabili senza però abbattere il sistema ma presentandosi come parte forte del sistema e in questa maniera mettendo in difficoltà gli altri possibili attori politici.

Il Nazionalismo di sinistra si presentava con diverse caratteristiche e assunse rapidamente una forma violenta che si manifestò attraverso attentati e omicidi a sfondo politico. Fra gli inizi del 1800 e la Prima Guerra Mondiale tanti furono gli attentati di matrice di sinistra contro esponenti politici. L'Europa e gli Stati Uniti furono teatro di svariati atti terroristici: negli Stati Uniti furono quattro solo a New York e sei a Washington. La nazione europea più colpita fu la Francia nel cui territorio si verificarono almeno dieci attentati.

In questo panorama violento restarono, in secondo piano gli attentati, che veniva poco usati anche dalle frange più violente. L'attentato era un sistema poco usato perché ritenuto poco utile alle cause politiche.

Il motivo che animava gli aderenti al movimento di sinistra nel portare avanti una campagna sanguinosa è riconducibile all'ideologia che costituiva l'anima stessa del Movimento. Essi puntavano all'acquisizione del “tutto” eliminando ogni ostacolo, non prendendo in considerazione la diplomazia, la possibilità di accordi condivisi, ricorrendo ad un unico mezzo: la violenza che semina terrore.

La stagione degli attentati finì bruscamente a seguito di due omicidi che provocarono l'effetto contrario rispetto a quello desiderato, portando i governi a colpire le cellule e gli appartenenti a questa forma politica. Il primo episodio fu l'uccisione dell'Imperatrice Elisabetta (Sissi) nel 1898 durante una gita privata. L'uccisione dell'Imperatrice creò una ondata popolare contro le forze di sinistra che portò ad azioni di polizia contro le fazioni estremiste. Il secondo episodio, che chiuse questa stagione di sangue, fu l'uccisione di Umberto I, nel 1900. Le reazioni a questo secondo importante omicidio furono definitive e sia negli Stati Uniti che in Europa le retate furono sistematiche e capillari cancellando una

grossa parte dell'ala estremista di sinistra e una parte considerevole anche dell'ala estremista di destra.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale abbiamo un po' perso i parametri per definire le differenze fra le due forme di nazionalismo, anche perché difficilmente le due correnti politiche vennero in contatto fra di loro. L'unico esempio storico in cui possiamo confrontare queste due correnti è una parte recente della storia irlandese. Fra l'inizio del 1900 e il 1921 l'Isola irlandese vide la presenza di entrambe le correnti politiche. Il nazionalismo di destra irlandese puntò subito ad azioni paramilitari, tramite IRA, per poi passare ad una trattativa che portò prima alla denominazione dello stato come Dominion per poi arrivare all'indipendenza dalla Gran Bretagna. I nazionalisti di sinistra, che prima delle trattative lasciarono il comando ai nazionalisti di destra, dopo il primo trattato che creava il Dominion diedero inizio ad una campagna terroristica contro le nuove forze armate e le istituzioni irlandesi, costringendo gli ex alleati a dare inizio ad una campagna anti-terrorismo. L'ala di sinistra riteneva il trattato come un fallimento. Fermare le violenze, non ottenere l'indipendenza immediata e perdere le sei contee dell'Irlanda del Nord fu ritenuto una sconfitta. Per i seguaci di questa teoria bisognava continuare la lotta armata, intensificandola, per ottenere, senza trattative, il risultato immaginato e sperato. Il risultato sul campo fu che i morti dal 1919 al 1922, durante gli attacchi terroristici della guerra civile, furono il triplo rispetto ai morti dal 1850 al 1918, durante gli scontri fra IRA e forze britanniche. Dal 1919, con la fuoriuscita dei componenti di destra, l'IRA divenne una formazione interamente di stampo Nazionalistico di Sinistra, alzando sempre più 'asticella delle violenze, fino ad arrivare ai violentissimi scontri armati degli anni Settanta (in particolare quelli di domenica 30 gennaio 1972 a Derry – 13 morti e più di 300 feriti - e lungo il confine fra Irlanda e Irlanda del Nord – 35 morti e più di 400 feriti), che costrinsero il governo irlandese ad interrompere le trattative, in quel momento promettenti, con il governo inglese per trovare una soluzione diplomatica per la questione Irlanda del Nord. Da ricordare come l'IRA, sulla spinta del Nazionalismo di Sinistra, fra il 1919 e il 1990, abbia ucciso più di 500 poliziotti e più di 100 funzionari irlandesi, nel nome dell'Irlanda unita.

## I protagonisti di quel 28 giugno 1914

**Arciduca Francesco Ferdinando** nacque a Graz nel 1863 ultimo erede di una lunghissima catena di famiglie nobili: nelle sue vene scorreva il sangue di ben 112 famiglie nobili che hanno fatto la storia d'Italia e d'Europa. Al momento della sua nascita era il terzo in linea di successione per il trono imperiale ma la scomparsa del figlio di Francesco Giuseppe e del padre fecero sì che diventasse l'erede al trono.

Come gran parte dei figli maschi di alta nobiltà entrò giovanissimo nell'esercito, facendo una rapidissima carriera. Nel 1913, come erede al trono dell'Impero Austro-Ungarico, venne nominato ispettore generale di tutte le forze armate dell'Austria-Ungheria.

Nel 1900 sposò, malgrado le resistenze della corte reale, Sophie Chotek von Chotkowa; il matrimonio venne celebrato in sordina e soltanto dopo la firma di un accordo prematrimoniale che prevedeva che la contessa Sophie non avrebbe goduto lo status di reale e che i loro figli non avrebbero potuto ambire al trono imperiale. Col matrimonio, la contessa divenne Sua Altezza Serenissima Principessa Sophie von Hohenberg, rettificato nel 1909 in Sua Altezza Duchessa Sophie von Hohenberg; i figli resteranno Altezze Serenissime.

Francesco Ferdinando non seppe mai farsi amare dai sudditi e in breve le sue posizioni riaccessero lo scontro politico con l'Ungheria. In campo estero non riuscì mai presentare, in maniera adeguata, la sua proposta di una triplice corona che avrebbe trasformato l'Impero di Austria-Ungheria in Impero d'Austria-Ungheria e dei Croati, e le sue posizioni contro l'irredentismo serbo furono sempre tardive e poco adeguate.

Gli storici generalmente attribuiscono al governo di Francesco Ferdinando, idee piuttosto liberali per l'epoca, circa la visione dell'Impero. Dal canto suo era intenzionato a concedere grande autonomia ai diversi gruppi etnici presenti nel territorio imperiale, ma i suoi sentimenti nei confronti degli ungheresi si dimostrarono comunque meno generosi: infatti reputava che nel corso dei secoli, il nazionalismo ungherese fosse stato già abbastanza dannoso all'Austria e, addirittura, vengono riportati grandi scatti d'ira da parte dell'arciduca, quando gli ufficiali del 9° reggimento Ussari, che egli comandava, parlavano in sua presenza in ungherese (malgrado questo fosse di fatto il linguaggio ufficiale del reggimento). Inoltre riteneva che la compagine magiara dell'esercito austriaco potesse rappresentare una minaccia all'interno delle file dell'esercito stesso.

Marito fedelissimo si impegnava molto per non far pesare alla moglie il problema della mancanza del titolo reale e del modo freddo con cui la corte imperiale la considerava.

**Arciduchessa Sophie:** quartogenita di una famiglia di media aristocrazia boema, nacque a Stoccarda nel 1868. Non è noto con sicurezza dove Sophie abbia incontrato per la prima volta l'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico, sebbene molte fonti indichino che l'incontro sarebbe avvenuto durante un ballo a Praga, probabilmente nel 1894. Sophie e Francesco Ferdinando tennero segreta la loro relazione per diversi anni. Quando Francesco Ferdinando iniziò a fare regolari visite nella casa dell'Arciduca Federico, divenne di dominio pubblico la possibile relazione (anche se in un primo momento le voci davano come possibile fidanzata una delle sorelle di Sophie). L'Imperatore Francesco Giuseppe mise subito in chiaro all'Arciduca che non avrebbe mai potuto sposare Sophie. Per essere una candidata ufficiale, come possibile sposa, ella avrebbe dovuto appartenere ad una delle famiglie regnanti in Europa o almeno ad una delle precedenti dinastie regnanti. La famiglia Chotek non apparteneva a nessuna di queste categorie, sebbene vantasse antenati di alta nobiltà.

Francesco Ferdinando tuttavia fece sapere che non avrebbe sposato altra donna e, con la mediazione del kaiser Guglielmo II, dello Zar Nicola II e del Papa Leone XIII, si arrivò ad una mediazione fra le parti. Nel 1899 fu redatto un 'accordo pre-matrimoniale che prevedeva la celebrazione di un matrimonio morganatico: i suoi discendenti non avrebbero potuto in alcun modo ascendere al trono imperiale, inoltre Sophie non avrebbe potuto condividere il rango, il titolo e i privilegi di suo marito. Il matrimonio venne celebrato il 1° luglio 1900. Sophie diede a Francesco Ferdinando quattro figli (uno morto qualche giorno dopo la nascita), mentre la notizia che fosse incinta del quinto figlio al momento dell'attentato non trova alcun riscontro storico.

**Gavrilo Princip:** nacque in Bosnia-Erzegovina nel 1894, da piccolo vide la morte di 6 degli otto fratelli. Nel 1912 si trasferì a Belgrado per continuare la sua istruzione e qui entrò in contatto con i movimenti nazionalisti violenti. Abbandonò gli studi quando entrò nel movimento violento la Giovane Bosnia. Al momento della pianificazione dell'attentato di Sarajevo, Gavrilo venne inserito come membro operativo unendosi all'organizzazione terroristica Mano Nera.



## **28 giugno 1914: il giorno dell'attentato**

Il periodo precedente all'attentato fu tutt'altro che tranquillo. Verso la fine di maggio le forze austro ungariche lanciarono un'operazione contro le azioni terroristiche nazionaliste serbe, con svariati arresti e perquisizione. Queste operazioni disturbarono parecchio le dirigenze dei vari gruppi ed i collegamenti con il governo serbo che a tali organizzazioni inviava aiuti e direttive .

Il 2 giugno il comitato centrale della Mano Nera si riunì d'urgenza e decise di annullare la missione, ma in un vortice caotico di ordini, contrordini e operazioni contraddittorie, la decisione non venne effettivamente mai attuata e Princip ed il gruppo proseguirono con la missione nonostante questa ormai non fosse più un segreto. Nei caffè di tutta la penisola balcanica rimbombarono di voci su un complotto teso ad uccidere Francesco Ferdinando, e molto probabilmente le stesse voci riecheggiarono nelle orecchie delle spie austriache, ma è impossibile stabilire in che quantità e quali persone avessero ricevuto notizie certe sull'attentato. Difficile stabilire, inoltre, il grado di pericolo che le autorità austriache attribuirono alle informazioni pervenute: erano già stati molti, infatti, i falsi allarmi e le informazioni su azioni terroristiche mai svoltesi effettivamente, risultato della tensione che si respirava a causa dei molti attentati politici che avevano insanguinato l'Europa tra la fine degli anni ottanta del 1800 e i primi anni del 1900.

Da ricordare che fino a quel momento i gruppi nazionalisti serbi si erano concentrati su attacchi ad obiettivi militari e politici, senza ricorrere ad attacchi personali.

Come precauzione le autorità austriache alzarono comunque le attività di repressione e di intelligence, preparandosi a fronteggiare scontri e manifestazioni di proteste violente.

Alla corte imperiale, malgrado l'attenzione e la tensione, regnava la calma e la tranquillità; la decisione di fare la visita di Stato con la moglie Sofia fu presa da Francesco Ferdinando per festeggiare l'anniversario di matrimonio lontano dalla corte di Vienna così ostile all'arciduchessa.

La scelta della data non fu però molto felice: il 28 giugno del calendario attuale corrisponde, infatti, al 15 giugno del calendario giuliano (ancora usato largamente nel mondo ortodosso, per le feste religiose e utilizzato, nei Balcani, per il calcolo delle ricorrenze storiche) che è dedicato a San Vito. Durante la Festa dedicata al Santo, il mondo del nazionalismo serbo

commemora la battaglia della Piana dei Merli del 1389, che viene ricordata come la grande resistenza dei serbi-ortodossi contro le forze ottomane. Anche se nel 1389 le forze serbe persero la battaglia e, di conseguenza, la Serbia perdette l'indipendenza, i morti serbi venivano ricordati come martiri caduti nella resistenza cristiana-ortodossa-serba contro gli ottomani-oppressori. In tempi recenti questo scontro si orientò contro il mondo austriaco visto come la causa della fine del sogno della Grande Serbia. Nell'organizzazione i funzionari asburgici responsabili del viaggio non tennero conto di questo avvenimento, che fu da sempre un'occasione per le cerimonie patriottiche serbe.

L'Arciduca e consorte partirono in treno lasciando Vienna separatamente: Sophie, il 24 giugno, giunse per prima alla stazione termale di Bad Ilidze, alle porte di Sarajevo, mentre Francesco Ferdinando arrivò nel tardo pomeriggio di giovedì 25 giugno. Alloggiarono all'Hotel Bosna, interamente requisito per l'occasione e quella sera stessa la coppia decise di recarsi in città a fare acquisti, accolti in modo amichevole dai cittadini. Nei giorni seguenti Sofia visitò scuole, orfanotrofi e chiese mentre Francesco Ferdinando, in qualità di ispettore generale, presenziò, sotto una pioggia battente, ad una simulazione di guerra.

A Belgrado, nei giorni precedenti l'attentato, Princip si riunì agli altri membri scelti per l'azione. In totale il gruppo era formato da 7 persone che vennero fornite di quattro pistole, sei piccole bombe a mano e di capsule di cianuro, con cui suicidarsi dopo l'azione terroristica o nel caso le autorità austriache avessero catturato qualcuno del gruppo. Se per le bombe a mano e il cianuro il gruppo si rifornì probabilmente a Sarajevo o nelle vicinanze della città da contrabbandieri locali, sicuramente le pistole vennero fornite dal governo serbo di Belgrado; erano, infatti, armi di fabbricazione olandese/belga ed impiegate per forze di sicurezza, polizia e militari ed è certo che il governo Serbo era stato uno degli acquirenti.

Prima di partire Princip si esercitò al tiro con la pistola in un parco di Belgrado ed il 28 maggio iniziò il viaggio di otto giorni che lo condusse a Sarajevo. Princip e Grabež attraversarono il confine assistiti da un ufficiale delle guardie di confine agli ordini della Mano Nera ed in territorio asburgico trovarono un contadino che li accompagnò attraverso la campagna – il contadino era anche un informatore dei serbi. L'uomo riferì a Belgrado degli spostamenti di questo gruppo di giovani ma il governo serbo, che portava avanti la nuova linea di fermare le operazioni terroristiche, decise di bloccare la frontiera ma non fece

assolutamente nulla per fermare gli attentatori. Nei giorni che precedettero l'attentato il primo ministro serbo ed il ministro degli interni di Belgrado cercarono di dissociarsi dalle azioni del gruppo. Probabilmente, infatti, pur allineandosi con la scelta di non agire, approvavano la decisione di colpire ma temevano le azioni di questi estremisti che agivano in autonomia. Da Belgrado partì una informativa generica diretta alle autorità austriache, ma pur conoscendo nomi e descrizioni degli attentatori, l'informativa era molto scarna di particolari e si limitava a mettere in guardia solo su azioni di protesta isolate, forse violente. Da ricordare che i rapporti fra Primo Ministro e Ministro degli Interni serbo erano estremamente conflittuali, il primo era per la linea dell'attesa mentre il secondo era per l'azione e, probabilmente, i comunicati vennero più volte modificati e ripensati in base alle decisioni contraddittorie dei due politici e delle correnti presenti nel governo. Sicuramente venne mantenuto all'oscuro di tutti il Re di Serbia che era per una trattativa aperta e sincera con il governo di Vienna.

Il 28 giugno iniziò presto con Francesco Ferdinando e la moglie Sophie che si recarono di prima mattina a messa in una cappella appositamente attrezzata nel loro albergo. Successivamente si recarono alla stazione e presero il treno che dopo una mezzora di viaggio permise loro di arrivare alla stazione centrale della città bosniaca. Al di fuori della stazione li attendeva un corteo di automobili con cui si sarebbero spostati da un lato all'altro della città.

Il corteo delle auto entrò a Sarajevo verso le 09:45 diretta al municipio. Il sindaco e il capo della polizia aprivano la fila a bordo della prima automobile, l'arciduca e la duchessa viaggiavano insieme al governatore militare, nella seconda automobile. Seguivano la macchina reale altri 3 veicoli (quattro per altri resoconti) con a bordo il seguito della coppia ed alcune autorità. La strada percorsa dal corteo per entrare in città era il lungofiume Appel, che si snoda lungo il tragitto del fiume Miljacka (che taglia in due la città).

Quella mattina Princip aveva piazzato tre dei suoi complici sul lungofiume Appel in tre punti diversi in cui la strada era intersecata da ponti, mentre l'attentatore più anziano, Danilo Ilic, avrebbe agito da coordinatore per spostare gli attentatori quando e dove richiesto. In questo senso possiamo dire che il gruppo aveva scelto una tattica mobile per colpire dove avrebbe avuto maggiore impatto e possibilità.

Giunto al primo ponte il corteo si imbatté subito nei tre attentatori schierati uno sul lato

della strada verso il fiume e altri due sul lato opposto. Uno di loro chiese ad un poliziotto in servizio a bordo strada informazioni circa la presenza dell'Arciduca nel corteo che stava per sfilare.

La prima azione giunse dal lato del fiume da dove una bomba a mano venne scagliata contro l'auto reale. La bomba colpì la capote che era stata arrotolata per permettere il viaggio su un'auto scoperta, rotolò sulla strada ed esplose contro la ruota dell'auto che seguiva, mentre l'attentatore per sfuggire alla cattura si lanciò nel letto del fiume dove ingoiò la capsula di cianuro, che però si rivelò troppo vecchia e sortì il solo effetto di farlo vomitare. L'attentatore venne catturato e portato alla stazione di polizia per l'interrogatorio. Nel frattempo Princip, udendo l'esplosione e le urla della folla si precipitò nel luogo, dove apprese che l'arciduca era ancora vivo mentre la duchessa era stata solo sfiorata dal detonatore. Gli unici che rimasero feriti furono due occupanti della macchina retrostante, il colonnello Erich von Merizzi (ferito al polso da una scheggia) ed un funzionario, assieme ad alcuni spettatori che riportarono ferite lievi. Il corteo dopo una sosta tecnica, riprese il proprio tragitto.

Gli altri attentatori non ebbero più fortuna e vennero pesantemente condizionati dal primo tentativo fallito. Uno era così stretto tra la folla da non riuscire a estrarre la bomba dalla tasca, un secondo vide un poliziotto fermo vicino a lui e decise che qualunque movimento fosse troppo rischioso rinunciando ad agire, un terzo provò pietà per la moglie dell'arciduca e non fece nulla mentre il quarto fu preso dalla paura e sfuggì via.

Rimasto solo e deluso, Princip se ne tornò alla postazione a lui assegnata, sul lato esterno del lungofiume Appel all'altezza del Ponte Latino, ma non si presentarono le condizioni per agire contro il corteo.

Francesco Ferdinando e la moglie nel frattempo arrivarono al municipio dove fra l'imbarazzo generale dovettero ascoltare lo strano discorso del sindaco di Sarajevo che parlava della calda accoglienza che il popolo di Sarajevo aveva riservato alla coppia reale, decisamente fuori luogo visto quanto era appena accaduto. Il programma interno al municipio non venne cambiato, anche se le circostanze e il clima non erano decisamente ideali per un ricevimento. Francesco Ferdinando decise di cancellare il programma stabilito dopo l'uscita dal municipio che prevedeva l'attraversamento dei tortuosi vicoli in direzione del museo, per recarsi all'ospedale per far visita al colonnello Merizzi e agli altri feriti. Si

decise di non ripercorrere la via seguita all'andata.

Il clima non era certo dei più allegri e distesi, la tensione era certamente palpabile, tanto che uscito dal municipio, alcune fonti riportano che l'arciduca esasperato abbia inveito contro il sindaco esclamando: “Veniamo qui e la gente ci tira addosso delle bombe!”.

L'autista però non venne informato dei cambiamenti di programma, o non capì la strada da fare (causa anche la sua scarsa conoscenza della viabilità cittadina), e nel tragitto del ritorno al municipio anziché voltare a sinistra, passando sopra il ponte latino (o in alternativa sul ponte dell'imperatore) e dirigersi verso la caserma Francesco Giuseppe e l'ospedale, l'auto svoltò a destra imboccando una stradina laterale che doveva condurre verso la cattedrale e il Museo. Il resto del corteo seguì l'auto di testa.

Nel frattempo, durante la manifestazione in Municipio, Princip, abbastanza sconcolato, decise di andare in una piccola locanda (situata ad un incrocio interno a pochi metri dal Ponte Latino) per riflettere su cosa fare, erano circa le 10:00 del mattino. La situazione non era certo favorevole per i congiurati: un membro del gruppo era già nelle mani della polizia, gli altri si erano dispersi ed erano nel panico.

Non sappiamo cosa sia passato per la mente di Princip e nemmeno quali contromisure intendesse prendere dopo il fallimento dell'operazione (anche se facilmente possiamo pensare che meditasse di allontanarsi da Sarajevo con l'aiuto della notte), ma sappiamo che la sua attenzione venne attratta da alcuni rumori che provenivano dalla strada.

Le urla erano di uno dei membri del seguito che cercò di fermare il corteo dopo essersi accorto che avevano sbagliato strada. L'autista dell'auto reale si fermò al primo incrocio studiando il modo migliore per effettuare una manovra e riprendere la via dell'ospedale, ma probabilmente l'auto rimase bloccata posteriormente dal resto del corteo che ormai era completamente fermo, senza possibilità di effettuare manovre di fuga rapida.

Princip attratto dalla confusione proveniente dalla strada decise di uscire. Probabilmente temeva che ci fosse in giro la polizia a compiere alcune perquisizioni. Malgrado la tensione decise di mantenere un comportamento normale ed uscì dalla locanda come un qualsiasi cliente.

Uscendo dalla locanda (10:28 circa del mattino) cercò di tenere lo sguardo basso per confondersi fra una piccola folla presente e dileguarsi per le vie laterali. Fatti pochi passi, l'attenzione di Princip venne attirata dalla presenza di alcuni poliziotti e persone in divisa e

rimase pietrificato sul marciapiede, credendo che ormai la polizia avesse bloccato il centro e lo stesse cercando. In quegli interminabili attimi, improvvisamente la folla si aprì e Princip si trovò a pochi metri dall'auto reale.

Dalle testimonianze sappiamo che per alcuni secondi Princip rimase ancora più interdetto rispetto a quando, pochi secondi prima, aveva visto la polizia. Probabilmente non credeva possibile di trovarsi a pochi metri dai propri bersagli. Malgrado la confusione Princip passò all'azione. Prese la bomba a mano, che portava ancora in tasca, ma non aveva spazio per alzare il braccio, così estrasse la pistola, si avvicinò all'automobile dell'arciduca, e sparò due colpi a bruciapelo.

Dopo i colpi seguirono momenti di caos, alcuni scambiarono i colpi di pistola per il ritorno di fiamma delle automobili (un fenomeno molto comune in quei primi modelli) mentre parte della folla ed i poliziotti si scontrarono, nel tentativo di trovare l'autore dello sparo.

Dopo aver sparato all'arciduca ed alla moglie Princip puntò la pistola contro sé stesso ma fu fermato da un passante, che gli si buttò addosso impedendogli di spararsi. Non potendosi sparare, Princip decise di inghiottire la sua capsula di cianuro, che, anche in questo caso, provocò solo un attacco di vomito, mentre nel frattempo la folla iniziò a malmenarlo e forse avrebbe finito per linciare se la polizia non fosse riuscita a strapparli dalle loro mani.

Nel caos provocato dai colpi sparati Princip decise di lanciare la bomba, contro la folla presente, bomba che non esplose, probabilmente perché non aveva tolto la sicura.

Mentre la polizia disperdeva la folla ed arrestava Princip, l'auto reale riprese la corsa verso la residenza del governatore. Francesco Ferdinando era stato colpito da un colpo all'addome, mentre la moglie Sophie fu colpita alla gola. “Sofia cara! Sofia cara! Non morire! Vivi per i nostri figli!” urlò l'arciduca alla moglie, mentre Sophie cercava di tranquillizzare il marito “Non è niente”, ma per la coppia reale ormai era questione di minuti. Princip sparò alla coppia alla 10:30 del mattino e malgrado l'impegno del seguito che fece di tutto per aiutare la coppia, Sophie morì alla 10:45, circa 15 minuti dopo, e Francesco Ferdinando morì circa 30 minuti dopo, alle 11:00.

## La mancanza di sicurezza

Analizzando l'attentato si può rimanere abbastanza spiazzati dalla totale mancanza delle più elementari norme di sicurezza e dalla scarsissima professionalità delle persone coinvolte nelle operazioni direttamente collegate alla visita dell'Arciduca. Il complotto per uccidere l'arciduca era stato organizzato in maniera incredibilmente dilettantesca, ed ebbe successo solo perché le autorità austriache non vollero adottare le più elementari precauzioni richieste in un ambiente ostile.

Analizzando la situazione, il primo errore appare la scelta della data. Il giorno della visita era, come ho già detto, la festa di San Vito, festa sacra per il nazionalismo serbo. In pratica la visita dell'arciduca si svolse durante la commemorazione di un attentato ad un sovrano e nell'anniversario della commemorazione di una battaglia che per i nazionalisti serbi era l'anniversario in cui si ricordava il tentativo di costruire nei Balcani la Grande Serbia, che avrebbe riunito tutti i serbi in un'unica nazione balcanica.

Possiamo sicuramente dire sarebbe stata una buona idea utilizzare per la visita una data diversa, meno simbolica per i nazionalisti serbi e magari legata alla casa reale (ad esempio utilizzare la vera data dell'anniversario di matrimonio dell'arciduca, che sarebbe ricaduta pochi giorni dopo: il 1° luglio) garantendo così una protezione mediatica, presentando la coppia reale non come un possibile bersaglio ma come una normale coppia reale in visita di piacere e in festa per l'anniversario di matrimonio. Un'altra possibilità poteva essere quella di utilizzare una data neutra che avrebbe reso questo viaggio come una normale visita di stato.

Un particolare che sicuramente avrebbe aiutato sarebbe stato quella di non far coincidere la visita per le operazioni militari a quella della città. L'unione delle due mise in allarme i nazionalisti ed il governo di Belgrado che vedevano la situazione come un pericolo imminente, mentre la partecipazione a due visite separate avrebbe stabilito una disconnessione determinando un allentamento della tensione. Se Francesco Ferdinando avesse prezeziato alle manovre e poi fosse rientrato a Vienna e solo in un secondo momento fosse tornato a Sarajevo sicuramente le due visite non avrebbero creato tanta tensione.

Un grave errore di valutazione fu quello, poi, di sottovalutare il pericolo rappresentato dalle milizie armate serbe. Malgrado le notizie dei servizi segreti che segnalavano possibili azioni di terrorismo nel territorio bosniaco non vennero controllati i confini, permettendo ai congiurati di entrare in Bosnia ed arrivare a Sarajevo con estrema facilità. Non vennero

neppure eseguite azioni di repressione nei giorni precedenti la visita. Alcuni dei fiancheggiatori e dei congiurati erano già noti alla polizia austro-ungarica ma, malgrado fossero stati segnalati in territorio Bosniaco, non vennero ricercati. La prova della sottovalutazione del pericolo da parte delle autorità austriache è da ricercare nelle 24 ore successive all'attentato, quando tutti gli appartenenti alla cellula ed i fiancheggiatori vennero identificati e arrestati, dimostrando che si sarebbe potuto fare un'azione preventiva efficace. Ma, se sulla scelta della data e sulla percezione del pericolo si potrebbe parlare molto, dato la soggettività di alcuni parametri, sicuramente gli errori principali sono identificabili nella logistica della visita.

Il primo errore fu il dispiegamento delle forze presenti a Sarajevo. A Sarajevo, quel 28 giugno, erano presenti circa 22.000 soldati asburgici oltre alla polizia locale, ma il generale Potiorek distaccò solo una guardia d'onore di 120 uomini per scortare e proteggere Francesco Ferdinando ed il suo entourage. Non sono mai state chiarite le motivazioni questa scelta strategica, ma è probabile che il generale Potiorek intendesse dimostrare che sotto il suo pugno di ferro a nel territorio Bosniaco, regnava un ordine tale da rendere superflue misure eccessive di sicurezza.

Un secondo errore fu l'intero programma della visita. L'annuncio della visita fu dato mesi prima del 28 giugno ed il percorso era noto da settimane permettendo così ai congiurati di organizzare l'attentato con largo anticipo. Questo fu sicuramente un grave errore di programmazione che permise di dare informazioni sensibili ai possibili nemici.

Un terzo grave e dilettantesco errore fu quello di utilizzare auto scoperte. L'uso di un'auto scoperta permetteva di vedere chiaramente in quale auto fosse seduto l'Arciduca permetteva anche di prendere la mira con eventuali armi da fuoco. Normale norma di sicurezza è quella di utilizzare auto coperte per rendere meno visibile il possibile bersaglio. Va anche tenuto presente che Sarajevo rientrava nella categoria di città ostile quindi anche l'idea di attraversare la città in auto a bassa velocità non può certo essere considerata una buona idea.

Un quarto errore fu quello di non avere un'organizzazione precisa del percorso. Il personale non conosceva la disposizione della viabilità interna al centro storico, avendo solo un'idea generale di dove andare. Non erano stati stabiliti percorsi secondari di emergenza e gli autisti non erano a conoscenza, o non erano stati adeguatamente informati, del cambiamento di programma dopo la visita al municipio a seguito dell'attentato. Se da un lato non era una



cattiva idea utilizzare il lungo fiume per recarsi dalla stazione al municipio, utilizzando la grande sede stradale e la possibilità di avere molte alternative in caso di emergenza, dall'altro lato fu una pessima scelta l'idea originaria di andare dal Municipio al museo e alla cattedrale tramite il dedalo di vie del centro storico che essendo vie piccole e insidiose che non permettevano manovre né un controllo adeguato della strada e degli edifici che si sarebbero costeggiati.

Il quinto errore fu la gestione della folla, che, nella realtà dei fatti, non venne gestita affatto. La polizia presente lungo il percorso aveva solo il compito di impedire che qualcuno, nell'euforia del momento, finisse sotto le macchine del corteo e non fece nulla per mantenere la distanza fra folla e macchine. I poliziotti presenti si limitarono ad osservare la folla. Addirittura uno di loro, come già ricordato, diede informazioni ad un congiurato circa l'auto che ospitava la coppia reale, dimostrando un basso livello di professionalità nella gestione di una visita di un erede al trono. Al momento del primo attentato nessun poliziotto riuscì ad intervenire e il congiurato venne catturato soltanto perché commise l'errore di lanciarsi nel fiume. Anche negli attimi immediatamente precedenti gli spari la folla circondava totalmente le auto e i poliziotti erano più impegnati a gestire gli spostamenti delle vetture che a controllare la folla stessa.

Tutti questi errori e sottovalutazioni furono il risultato di un problema che si era creato nelle prime fasi dell'organizzazione: le autorità austriache decisero di lasciare l'organizzazione completamente nelle mani delle autorità comunali di Sarajevo, in quelle del Generale Potiorek, senza inviare altri esperti da Vienna. Molte scelte sull'organizzazione e sulla gestione della visita, prese dalla autorità locali e da Potiorek, non furono dettate dalle necessità reali ma dal desiderio di fare bella figura con la coppia reale, in particolare il generale Potiorek, molto introdotto a corte, voleva mostrare la sua capacità organizzativa e di controllo del territorio. L'intervento di persone esterne, in aggiunta agli organizzatori locali, che facevano parte dei servizi segreti, avrebbe garantito una maggiore professionalità e un maggiore distacco da possibili interessi personali.

## **Le esequie reali**

L'incarico di occuparsi delle formalità legate alle salme fu dato al principe Alfredo di

Montenuovo, responsabile dell'etichetta di Casa Reale d'Asburgo, che paradossalmente era stato anche il principale responsabile dell'ostilità della corte nei confronti dell'Arciduchessa.

Dopo le formalità e la ricomposizione, le salme vennero trasferite a Trieste e portate sulla corazzata *Viribus Unitis* dove ricevettero l'omaggio della popolazione triestina e friulana e dell'intera flotta, che scortò la corazzata per un giro d'onore lungo la costa. Successivamente da Trieste le salme vennero trasferite in treno fino a Vienna, dove arrivarono il 2 luglio.

Il programma originario del principe Montenuovo era quello di trasferire le salme dalla stazione durante la notte, in due luoghi e in due momenti diversi. Questa scelta era dettata dal fatto che il principe considerava Sophie inferiore, nel grado sociale, all'Arciduca e pertanto non adatta ad avere un funerale insieme al marito (il principe, che apparteneva all'ala più integralista di corte, continuava la guerra contro Sophie anche dopo la sua morte).

Il piano fallì ,perché alla stazione, si presentò l'arciduca Carlo, nipote di Francesco Ferdinando, che si oppose a questa scelta, ritenendo assurdo che Francesco Ferdinando non potesse riposare in pace con la moglie tanto amata. Sul perché l'Arciduca Carlo si trovasse alla stazione si è detto e scritto tanto. Sicuramente essendo il nipote riteneva opportuno che un membro della famiglia fosse presente alla stazione, ma è molto probabile che Carlo fosse stato inviato dall'Imperatore Francesco Giuseppe, che pur non essendo stato felice del matrimonio fra Sophie e Francesco Ferdinando (l'imperatore non si dimostrò troppo addolorato per la morte di Sophie), non aveva manifestato ostilità contro la coppia e aveva contrastato le malelingue di corte che sussurravano di nascosto contro Sophie. Comunque sia, la bara dell'arciduca era più alta e più larga e mostrava le sue insegne regali, in quanto principe e seconda massima carica dell'impero, mentre quella di Sofia portava un paio di guanti bianchi e un ventaglio nero - le insegne del suo servizio quale dama di corte. I funerali furono abbastanza brevi e nessuna autorità straniera venne invitata alla cerimonia. Finita la cerimonia Francesco Giuseppe tornò a Ischl ed alle sue cure termali.

Il cordoglio a Vienna fu piuttosto tiepido, perché la popolazione austriaca non amava molto Francesco Ferdinando che veniva visto troppo vicino ai Serbi, mentre la popolazione austriaca considerava la Serbia un problema.

## **Il processo e la fine di Princip**

Malmenato e malconcio, Princip venne arrestato e condotto alla stazione di polizia di Sarajevo, dove era già in detenzione l'attentatore che si era lanciato nel fiume.

Due tentativi nell'arco di pochi minuti lasciavano intendere l'esistenza di qualcosa di più che un gesto omicida isolato ma faceva piuttosto pensare ad una macchina cospiratoria di proporzioni più vaste.

Sottoposto ad interrogatorio, Princip negò di avere complici e negò di conoscere l'altro attentatore (che però lo smentì poco dopo dicendo di conoscere Princip). La loro difesa era quella di far credere che avessero attentato alla vita di Francesco Ferdinando in maniera autonoma, ma la storia dei due attentati indipendenti apparve subito assurda agli inquirenti. Il motivo per cui nessuno dei due avesse tentato di imbastire una storia plausibile stava nel fatto che la loro missione era suicida, e, nel programmarla, non avevano considerato la possibilità di dover fornire spiegazione alle autorità.

Durante gli interrogatori vennero eseguite svariate perquisizioni e furono arrestati amici e parenti dei due attentatori, ma per non far soffrire persone che non c'entravano niente con la cospirazione, i due rivelarono parte del piano ed i nomi degli altri cinque congiurati. Il 2 luglio tutti i cospiratori erano stati individuati, ed il giorno dopo erano tutti in prigione. I congiurati cercarono di non fornire informazioni che li correlassero alla Serbia, ma vi riuscirono solo in parte e si arrivò alla stesura di un rapporto in cui si faceva notare che le armi erano state fornite dal governo serbo e che, sicuramente, Princip era stato addestrato da appartenenti al governo serbo. Da più parti arrivarono al governo di Vienna ammonimenti ad agire con cautela, ma non era dello stesso avviso il kaiser Guglielmo, che, a quel punto, non era più disposto a minimizzare il problema serbo. Guglielmo era infatti sicuro che la pista dei colpevoli portasse a Belgrado.

Sul fatto di Sarajevo furono istituiti ben tre processi: uno austriaco nel 1914, uno serbo nel 1917 e uno jugoslavo nel 1953. Tutti ebbero una forte connotazione politica e, in nessuno dei tre, le prove meritavano credito.

Durante il processo dell'ottobre 1914 tutti i congiurati furono condannati. Cinque furono le condanne a morte, ma solo 3 vennero eseguite. Gli altri congiurati ricevettero pene dai 3 anni all'ergastolo.

Gavrilo Princip fu condannato a 20 anni di prigione, la pena massima che la legge austriaca considerava per i minori di 21 anni di età, ma la sua prigionia durò appena quattro anni. Princip morì il 28 aprile 1918 di tubercolosi.

## **Le reazioni all'attentato**

La notizia dell'attentato fece rapidamente il giro di tutti i Ministeri del mondo.

Le reazioni di Vienna, cordoglio a parte, furono abbastanza tiepide. Anche se c'era indignazione e rabbia per quanto accaduto non vi fu un'immediata reazione contro la Serbia. Va ricordato che Francesco Ferdinando non era mai riuscito a farsi amare e la scelta di nominarlo come successore a Francesco Giuseppe era stata dettata dal mantenimento delle linee dinastiche: gli interessi della corte andavano verso il pronipote di Francesco Giuseppe, Carlo. Le posizioni tenute verso i serbi avevano fatto allontanare Francesco Ferdinando dalla corte, e alla sua morte, sicuramente alcuni si sentirono sollevati, dato che in tal modo veniva scongiurato il rischio che ci si dimenticasse del giuramento che escludeva i figli dalla ereditarietà al trono, creando uno scontro interno sulla sua possibile successione.

Il kaiser Guglielmo II di Germania venne informato mentre stava trascorrendo le vacanze a Kiel e decise di rientrare rapidamente a Berlino, la notizia fu un duro colpo per lui, che da anni era impegnato a cementare il proprio rapporto con Francesco Ferdinando.

Le reazioni più importanti si ebbero in Italia e Gran Bretagna. Per la casa reale e per il governo italiano, l'assassinio era un oltraggio e una pietra tombale alle possibilità di un accordo con la Serbia e furono ventilate possibilità di colpire militarmente la Serbia e chiudere il problema serbo con la cancellazione della Serbia come nazione europea, arrivando ad un accordo fra Italia, Austria, Ungheria, Russia e Impero Ottomano. Va ricordato che per tutte le forze politiche italiane, la morte di Francesco Ferdinando era stata accolta con sollievo, perché ritenevano pericolose le idee di dare alla Serbia maggiore spazio nei Balcani.

In Gran Bretagna il 29 giugno il duplice assassinio venne definito come un "oltraggio" e la notizia dominò gli articoli di politica estera nei maggiori quotidiani londinesi. Secondo il corrispondente del Times gli eventi nella capitale bosniaca erano "evidentemente frutto di un complotto accuratamente congegnato", mentre secondo il console britannico a Sarajevo

“I giornali locali parlano di un crimine anarchico, ma l'atto fu più probabilmente opera di indipendentisti serbi, concertato molto tempo prima”.

Da Mosca l'assassinio venne bollato come tipica barbarie balcanica e venne accolta con interesse l'idea italiana di eliminare la Serbia dalla carta geografica e creare un accordo con gli altri attori dei Balcani.

La Francia invece ritenne normale amministrazione l'assassinio di Francesco Ferdinando, che, secondo il presidente Poincaré, rientrava nelle scaramucce balcaniche degli ultimi vent'anni. Il presidente francese decise di non interrompere la sua tranquilla giornata di riposo alle corse godendosi il Gran Prix di ippica a Parigi.

Di fatto in tutte le capitali europee la reazione dell'assassinio dell'erede al trono asburgico fu blanda, fin quasi a rasentare l'indifferenza

Nel territorio bosniaco, invece, le autorità austriache diedero inizio ad un giro di arresti estremamente duro. Nelle prime quarantotto ore dopo l'assassinio, in Bosnia, furono arrestati più di duecento serbi, mentre di lì a pochi giorni tutti i cospiratori erano stati arrestati, tranne il falegname musulmano Mehmedbašić che riuscì a fuggire in Montenegro. Alla fine di luglio circa 5000 serbi erano dietro le sbarre e 150 furono impiccati all'inizio del conflitto. Le autorità bosniache locali, per non dare l'impressione di essere filo serbe, diedero inizio ad una caccia al serbo-cospiratore che si concluse con esecuzioni sommarie e linciaggi.

## **La Crisi di Luglio e la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria: Inizia la Grande Guerra**

Le relazioni fra Vienna e Belgrado erano tese già da tempo e l'attentato non migliorò certo la situazione. Se nelle prime ore l'idea era di aspettare, prima di passare ad un intervento armato, l'interessamento della Russia teso all'eliminazione della Serbia e il disinteresse della Francia per l'avvenimento, potevano indurre a pensare che esistessero margini per un intervento militare rapido, sfruttando l'onda emotiva, per eliminare lo scomodo vicino senza subire conseguenze.

Il 5 luglio 1914, l'inviato del ministro degli esteri austriaco incontrò a Berlino il sottosegretario agli esteri tedesco e, in quell'incontro, si parlò espressamente di guerra,

finalizzata ad eliminare la Serbia dalla carta geografica e di dividerne le spoglie fra i paesi confinanti.

Il 6 luglio la Germania comunicava che avrebbe appoggiato l'Austria-Ungheria nelle sue azioni contro il governo di Belgrado. Fu il cosiddetto "assegno in bianco" che la Germania staccò all'Austria.

Ottenuto il consenso, anzi l'incitamento, della Germania ad attaccare la Serbia, il 7 luglio gli otto membri del Gabinetto di guerra austro-ungarico si riunirono per esaminare l'offerta di aiuto avanzata dal Kaiser Guglielmo II. Fra i componenti dell'esecutivo, l'orientamento prevalente era favorevole ad un intervento militare e ad un ridimensionamento territoriale della Serbia, che sarebbe stata posta sotto controllo dell'Austria.

Fuori dall'Austria-Ungheria, poiché alla Serbia non era stato consegnato ancora un ultimatum (di cui si vociferava ma che nessuno confermava), la sensazione dell'imminenza di una crisi si stava infatti attenuando. Invece, il desiderio dell'Austria di infliggere una punizione alla Serbia era ancora forte ed era sorretto dalla fiducia che la Germania avrebbe appoggiato un'azione di rappresaglia.

L'Austria-Ungheria, tuttavia, continuò a non poter agire, nonostante il ministro István Tisza (unico a sostenere la tesi di prendere altro tempo) non fosse quasi più un ostacolo e le gerarchie militari tedesche fossero pronte alla guerra, perché il Capo di Stato Maggiore austriaco Conrad von Hotzendorf il 14 luglio si dichiarò contrario ad un'azione militare prima del 25 (data di scadenza di un congedo generale che era stato concesso alle truppe per provvedere al raccolto agricolo, non revocabile dato che avrebbe smascherato le intenzioni di Vienna).

Le condizioni dell'ultimatum vennero definite a Vienna il 19 luglio; tutti i presenti alla seduta del Consiglio dei ministri austriaco, compreso il generale Conrad, erano consapevoli che la Serbia avrebbe respinto le condizioni e che il passo successivo sarebbe stato, inevitabilmente, un attacco militare. Conrad era il più convinto assertore della guerra, da cui si aspettava conquiste territoriali alla frontiera con la Bosnia. Il 21 luglio Francesco Giuseppe diede il proprio assenso alle condizioni dell'ultimatum, mentre lo stesso giorno la Russia e la Francia misero in guardia da azioni avventate, ma senza fare riferimento ad azioni militari e su possibili interventi a fianco della Serbia (l'idea del governo di Mosca e di quello di Parigi era di prendere tempo per trovare un accordo comune sul destino della

tanto scomoda Serbia).

Ottenuto anche il consenso di Francesco Giuseppe, nel pomeriggio del 23 luglio 1914, l'ambasciatore austriaco a Belgrado consegnò al governo serbo l'ultimatum dell'Austria e rimase in attesa della risposta che doveva arrivare non oltre le 18:00 del 25 luglio. Nel testo, dopo una lunga premessa nella quale l'Austria accusava la Serbia di aver disatteso la dichiarazione d'intenti rivolta alle grandi potenze alla fine della crisi bosniaca, il governo di Vienna intimava a quello di Belgrado di far pubblicare sulla "Rivista ufficiale" serba del 26 luglio una nuova dichiarazione, di cui riportava il testo. Essa impegnava la Serbia a condannare la propaganda anti-austriaca, riconosceva la complicità di funzionari e ufficiali serbi nell'attentato di Sarajevo e impegnava Belgrado a perseguire per il futuro con il massimo rigore tali macchinazioni.

Il governo serbo si doveva impegnare a :

1. sopprimere qualsiasi pubblicazione che incitasse all'odio e al disprezzo nei confronti della monarchia austro-ungarica
2. sciogliere immediatamente la società denominata Mano Nera, confiscarne tutti i mezzi di propaganda, nonché procedere in ugual modo contro altre società e loro branche in Serbia coinvolte in attività di propaganda contro la monarchia austro-ungarica
3. eliminare senza ulteriore indugio dalla pubblica istruzione del proprio paese qualunque cosa inducesse o potesse indurre a fomentare la propaganda contro l'Austria-Ungheria
4. espellere dall'apparato militare e dalla pubblica amministrazione tutti gli ufficiali e i funzionari colpevoli di propaganda contro la monarchia austro-ungarica i cui nomi e le cui azioni il governo austro-ungarico si riservava il diritto di comunicare al Regio governo serbo
5. accettare la collaborazione in Serbia di rappresentanti del governo austro-ungarico per la soppressione del movimento sovversivo diretto contro l'integrità territoriale della monarchia austro-ungarica
6. adottare misure giudiziarie contro i complici del complotto del 28 giugno che si trovassero sul territorio serbo; consentire a delegati del governo austro-ungarico di partecipare all'indagine

7. provvedere con la massima urgenza all'arresto del maggiore Tankosic e del funzionario Ciganovic che i risultati delle indagini avevano dimostrato coinvolti nella cospirazione
8. prevenire con misure efficaci la cooperazione delle autorità serbe al traffico illecito di armi ed esplosivi oltre frontiera, a licenziare e punire severamente i funzionari dell'ufficio doganale rei di avere assistito gli organizzatori del crimine di Sarajevo agevolandone il passaggio oltre frontiera
9. fornire all'Imperial regio governo austro-ungarico spiegazioni in merito alle ingiustificate espressioni di alti ufficiali serbi i quali non avevano esitato sin dal crimine del 28 giugno ad esprimersi pubblicamente in termini ostili nei confronti del governo austro-ungarico
10. notificare senza indugio all'Imperial regio governo austro-ungarico l'adozione delle misure previste nei precedenti punti

Il testo lasciava, come si vede, ampio margine d'azione all'Austria-Ungheria e tutto faceva pensare, in caso di inadempienza serba, alle estreme conseguenze.

Il Primo ministro serbo e i suoi colleghi lavorarono giorno e notte, indecisi tra l'accettazione passiva dell'ultimatum e la tentazione di aggiungere condizioni o riserve che potessero consentire di sfuggire alle richieste di Vienna. Il documento finale, che a causa di un guasto alla macchina da scrivere fu ricopiato a mano, sembrò più simile ad una brutta copia che ad una risposta diplomatica ufficiale. Nessuna riserva fu fatta da Belgrado ai punti 8) e 10); i punti 1), 2) e 3) vennero parzialmente accettati; ma le risposte date ai punti 4), 5) e 9) erano concepite in modo da eludere le domande dell'ultimatum. Quanto al punto 7) i serbi risposero che non era stato possibile procedere all'arresto di Milan Ciganović, che invece era stato fatto allontanare proprio dalle autorità serbe. Negativa, infine, la risposta al punto 6), la partecipazione cioè del governo austro-ungarico alle investigazioni sull'attentato del 28 giugno. Tale richiesta, oltre ad essere lesiva della sovranità della Serbia, presentava il pericolo che si facesse piena luce sull'attività della Mano Nera e dei suoi temuti dirigenti.

Alle ore 15 del 25 luglio la Serbia mobilitò l'esercito e tre ore dopo, alle 17:58 (quindi a due minuti dalla scadenza dell'ultimatum), il Primo ministro serbo consegnò la risposta all'ambasciatore austriaco, dicendo: “Abbiamo accettato parte delle domande... Per il resto ci rimettiamo alla lealtà ed alla cavalleria del generale austriaco”.



L'ambasciatore austriaco lesse da solo e in fretta il documento e, constatato che non rispondeva alle esigenze fissate dal governo di Vienna, firmò la nota già preparata per l'evenienza. Nella nota si diceva che, essendo spirato il termine delle richieste consegnate al governo serbo e non avendo ricevuto una risposta soddisfacente, egli avrebbe abbandonato Belgrado quella sera stessa con tutto il personale della legazione.

Quello stesso 25 luglio, al diffondersi della notizia della rottura delle trattative fra Austria e Serbia, a San Pietroburgo lo Stato Maggiore russo avviò il "periodo di preparazione alla guerra" (primo passo per la mobilitazione) ed a Parigi il governo francese richiamò segretamente in servizio i propri generali. Più distesa l'atmosfera a Londra. L'Austria non era quindi ancora in guerra con la Serbia e, secondo il capo di stato maggiore Conrad, non sarebbe stata in grado di procedere ad una vera e propria invasione prima di qualche settimana.

Nonostante il parere negativo del capo di stato maggiore Conrad, il governo austriaco il 28 luglio ordinò la mobilitazione parziale, esclusivamente diretta contro la Serbia; mentre l'imperatore di Germania Guglielmo II, in contrasto con quanto stabilito dal suo governo, si dichiarò disposto a fare da mediatore fra Austria e Serbia dichiarando che non c'era più alcun motivo, dopo la risposta di Belgrado all'ultimatum di Vienna, di far scoppiare una guerra. Guglielmo II aveva infatti definito la replica serba una "capitolazione oltremodo umiliante". Secondo il Kaiser, occorreva però, per costringere la Serbia a rispettare le promesse contenute nella risposta all'ultimatum, che l'Austria occupasse temporaneamente Belgrado (poco distante dal confine).

Risoluto ormai ad entrare in guerra al più presto, il governo austriaco si trovò nella necessità di chiedere l'autorizzazione a Francesco Giuseppe, ritenendo che la risposta serba fosse solo un tentativo di prendere tempo e di fingere un comportamento sottomesso.

Francesco Giuseppe accolse l'istanza e alle ore 12 del 28 luglio un telegramma con la dichiarazione di guerra partì per Belgrado, l'Austria dichiarò ufficialmente guerra alla Serbia, confidando nell'appoggio tedesco nel caso in cui il conflitto si fosse esteso. Era iniziata la Prima Guerra Mondiale, ma non molti se ne resero conto.